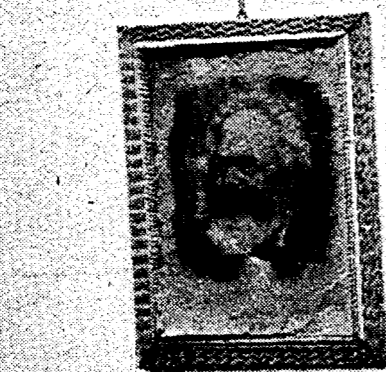


INTERVISTA AL «FILOSOFO JUNGHIANO» UMBERTO GALIMBERTI



Carta d'identità

Umberto Galimberti ha 52 anni, insegna filosofia della storia a Venezia ed è un profondo conoscitore della psicoanalisi junghiana. Tra l'altro, è membro ordinario del Cipa (una delle due società di psicologia junghiana. Ha scritto per Utet un monumentale «Dizionario di psicologia», uscito nel 1992. Sempre nel '92 Feltrinelli ha pubblicato «Idee: il catalogo è questo», una raccolta di scritti apparsi sull'inserto culturale del Sole 24 ore. Ancora da Feltrinelli, nel 1993 era uscito «Il corpo»; nell'84 «La terra senza il seme. Jung dall'inconscio al simbolo» e nel 1987 «Gli equivoci dell'anima». Galimberti sta lavorando a un nuovo saggio, sarà intitolato «Psiche e Tecnica» e svilupperà il suo pensiero circa la centralità del dominio della tecnica nel mondo contemporaneo.



Psiche & Politica



Tano D'Amico

«Cambieremo poco, ma davvero»

■ Scompare un'intera classe dirigente (fatta di uomini corrotti ma largamente volati) e la coscienza collettiva sembra assorbire il colpo senza traumi apparenti. Come è possibile? Umberto Galimberti mette in campo tre ipotesi. «La più elementare: il politico rifletteva la qualità psicologica del paese. Un arrangiarsi in fondo compreso dalla tradizione cattolica del perdono; ci si scandalizza ma solo con metà della coscienza. Seconda ipotesi. Nel primo libro della Repubblica di Platone, il sofista Trasimaco dice a Socrate: «Alla tua età vuoi ancora riformare la città con leggi giuste? Dovresti tornare a balla, non hai ancora capito che il pastore custodisce le pecore non per il loro bene ma per usarle?». In altre parole, uno scetticismo di fondo suggerisce che il potere di per sé corrompe. Terza ipotesi, che è poi la mia - conclude Galimberti - Forse la gente sente (anche se non lo esplicita) che la politica è ormai una categoria secondaria. Per risanare il paese infatti c'è una sola strada ed è dettata dalla tecnica economica. Dovremo percorrerla comunque. Sia che a interpretarla sia la destra (dimenticando i costi sociali) sia che tocchi alla sinistra (che invece se ne farà carico). Naturalmente questo non è indifferente, ma si tratta di una coloritura che non incide affatto sulla direzione di marcia».

Con questo vuoi dire che la politica non esiste più? Non sarei così radicale: esiste, ma come forma subordinata alla tecnica. La politica non ha più la forza che aveva un tempo, quando la società era meno complessa e le tecniche più elementari. Allora il momento della decisione politica era fondamentale, oggi le procedure tecniche sono diventate così stringenti da ridurre l'influenza. Al risa-

namento del debito pubblico in un'economia di mercato si arriva per una strada pressoché obbligata. **Tomiamo alla psicologia del cambiamento. Il mondo interno come registra il mutamento sociale?** La psiche è conservatrice per la ragione elementare che la costruzione dell'io, attraverso procedure disciplinari rigide come l'educazione, è talmente faticosa che essa non può che resistere al cambiamento pur di conservare e salvarsi dalla follia. Nella psicologia di un conservatore, infatti, il regime dell'io è tale da tenere sotto quota tutte le spinte innovative ospitate dall'inconscio. Il conservatore è un personaggio rigido perché è un filone, teme la fantasia e l'immaginazione; in compenso conosce le regole e sa come mantenerle. Il cambiamento viene invece recepito da quelle che Eracito chiamava le «anime umide», da chi ha un io abbastanza forte da non appoggiarsi alla stabilità del mondo esterno per stare in piedi. In termini psicologici, generalmente si è contenti del cambiamento esterno se non incide sulla struttura dei bisogni elementari. Tornando al paese, direi che non è un caso se la maggiore disponibilità al cambiamento si è manifestata in occasione del referendum, dove non è stata messa in

discussione quella che Marx chiamava struttura. È quando si tocca la struttura che scatta il regime di conservazione dell'io. **Lei esclude che il cambiamento in atto sia stato possibile per la prevalenza della parte migliore di noi?** La parte migliore di ciascuno di noi investe la figura del desiderio. Tutti amiamo la pace, ma se il nostro vicino ci sporca la porta litighiamo. Bisogna distinguere il come sarebbe bello se... (che è la dimensione innocente e infantile di ciascuno di noi) dall'adulto conservatore che ribatte: «Sì va bene, ma gli interessi...». Sarebbe bello che ci fossero regole chiare uguali per tutti, però sappiamo che per trovare un posto ci vuole la raccomandazione... La gente è molto allenata alla pratica della contrattazione, non ha fiducia nell'oggettività. E finché l'elemento soggettivo, della conoscenza personale, costituisce la trama della relazione pubblica la corruzione non può che essere l'esito finale. Sotto questo profilo, meno psiche c'è nel pubblico e meglio è. **Che cosa vuol dire?** Se il pubblico si basa su rapporti soggettivi, dove la psiche crea un privilegio significativo (io ti cono-

sco, tu mi conosci), non può che essere corrotto. **Quello che dice comporta una totale spersonalizzazione dello stato?** È il prezzo che dobbiamo pagare alla giustizia. Giusto è una parola terribile, dove la persona scompare, non premia e non perdona. Hegel queste cose le aveva capite molto bene, tant'è che aveva messo la società civile nello stato buttando fuori la psicologia. **Ma una separazione così rigida rischia di essere di facciata: più la regola è draconiana più facilmente nasconde un compromesso al ribasso con la psiche negata...** Il mondo oggettivo funziona meglio se i singoli soggetti fanno arretrare la loro psiche. Il primo discorso oggettivo della storia è la filosofia, ma la nascita del logos comporta l'arretamento della psiche. Dove c'è psiche c'è arte e retorica, ma non è possibile un discorso comune perché il soggettivo è irrazionale. Un tempo, in società più semplici dove il sociale non disponeva dei mezzi attuali, la soggettività nel pubblico era accettabile perché produceva danni limitati. Ma il fascismo non è stato altro che un potenziamento del sog-

gettivismo. **Il cambiamento è anche crisi, la recessione sconvolge la vita di molte persone. Ogni tanto si legge di qualcuno che si uccide perché perde il lavoro. C'è una psicologia della crisi?** Nella società capitalista occidentale l'identità è data dal fare, il fare definisce l'essere. Nel nostro mondo le funzioni sono più significative dei nomi; perciò perdere la funzionalità è perdere l'identità. Ma è così solo dentro questa cultura, dove ci si relaziona in termini funzionali e dove il sé più autentico è totalmente relegato nel privato; l'identità infatti è data dal riconoscimento degli altri. In questo senso, il suicidio da perdita di lavoro è il tragico risultato di una cultura che identifica il sé con l'attività riconosciuta. **Quali sono le parti del sé non riconosciute e totalmente relegate nel privato alle quali allude?** La dimensione emotiva. **Ma proprio lei ha appena detto che la psiche deve arretrare dalla dimensione pubblica o non c'è giustizia.** Nella nostra cultura non esistono spazi dove la soggettività è sganciata dalla funzionalità, allora è meglio l'oggettività assoluta. È preferibile. Anche perché è la sola che può garantire l'efficienza dei sistemi com-

plexi: per far funzionare una banca bisogna che l'impiegato allo sportello eviti di parlare dei fatti suoi. **È vero, ma nel pubblico ci sono anche sistemi (come la sanità o l'istruzione) dove l'assenza di calore e di psiche crea inefficienza.** L'infirmità, cioè colui che non è fermo (l'ammalato o l'adolescente) si stabilizza in un contesto di calore e di impiego della soggettività. Ma una società così complessa non può utilizzare il calore come struttura della comunicazione, perché sarebbe non univoca e illeggibile. **Nella storia il mutamento si associa spesso alla violenza. La rivoluzione italiana fortunatamente comporta tassi di violenza piuttosto bassi. E si tratta soprattutto di violenza verbale.** La violenza appartiene al repertorio della vita e della morte, non a quello del meglio e del peggio. Abita il simbolo ed entra in gioco quando i cambiamenti sono veri e le polarità in campo davvero opposte. In Jugoslavia c'è violenza perché è in scena la potenza primordiale legata alla nazione e alla razza, i simboli dove si regredisce quando non ci sono più idee. Ma nel nostro caso è in gioco solo la sfumatura diversa di un percorso già tracciato. **Secondo lei qual è la natura del cambiamento sotto i nostri occhi?** Non è un cambiamento profondo, quindi è possibile. **Somiglia a quelli possibili nella vita concreta dei singoli?** Sì, le microtrasformazioni sono gli unici cambiamenti efficaci, veri. La storia procede così; e le rivoluzioni non trasformano se non temporaneamente per poi riprecipitarsi al punto di partenza.



Disegno di Saul Steinberg

DALLA PRIMA PAGINA

Non vorrei con questo riassunto aver banalizzato una discussione che in quegli anni produsse una quantità enorme di opere (libri, saggi, convegni...) spesso di notevole livello. Ciò che mi preme qui sottolineare è la posizione di centralità che spesso si attribuiva alla psicoanalisi per la comprensione della crisi sociale in atto e per una sua modificazione in senso positivo. Anche fra chi non si considerava un militante di sinistra, la psicoanalisi risultava come un punto di riferimento irrinunciabile: era, insomma, al centro della scena culturale. **Oggi non sembra essere più così. Perché? Cos'è successo alla psicoanalisi? Naturalmente c'è stata una sua evoluzione interna, che ha portato ad esiti anche molto interessanti, e però quel nesso, che pareva così fondamentale, fra psicoanalisi e società, si direbbe essersi incrinato. I mutamenti in corso, a livello nazionale e mondiale, sono enormi, ma l'impressione, almeno di primo acchito, è che la psicoanalisi non abbia più come un tempo quella capacità di interpretare, di cogliere il senso profondo del cambiamento sociale. Come se il suo contributo a una «psicologia della crisi» avesse perso in qualche misura di forza, di centralità. È giusta o no questa impressione? A mio avviso lo è solo in parte. **Ascoltavo l'altro giorno l'intervista a un frate di Sarajevo, cui veniva chiesta un'interpretazione degli eccidi in****

Una rivoluzione faccia a faccia

Bosnia. Il frate spiegava, chiara, e alla fine concludeva: «Ma il perché davvero succeda tutto questo, io non lo so. Nessuno a Sarajevo lo sa. Non c'è una vera spiegazione». Naturalmente un'interpretazione psicoanalitica dei massacri bosniaci è possibile ed è stata fatta: si può chiamare in causa la pulsione di morte, la crisi dell'identità, l'elaborazione paranoica del lutto... Ma la mia personale sensazione è che in fondo abbia ragione il frate: tutto questo non basta a spiegare. Siamo in qualche modo più vicini alla verità, ammettendo che ci troviamo di fronte a un mistero: un evento nuovo e oscuro, che la psicoanalisi, ma anche altre discipline, riescono a comprendere solo in parte. Questa stessa «debolezza» dell'interpretazione psicoanalitica (o sociologica, antropologica, etologica...) sembra ripresentarsi, allorché si tratta di capire la ragione profonda di certe nuove, gratuite e rassicuranti forme di violenza che si stanno diffondendo in Occidente. Anche qui le spiegazioni esistono (è la mancata identificazione con la figura paterna, è l'angoscia dell'Altro...), ma non riescono a cancellare il senso predominante di un inedito mistero. **Cosa voglio dire con questo? Voglio dire che la com-**

plexità e l'interconnessione dei cambiamenti sociali in atto è cresciuta a un punto tale da generare una sorta di mutazione antropologica: l'uomo comincia (dico: comincia) a non riconoscere più se stesso, non sa più bene chi egli oggi sia. Abbiamo ereditato dal recentissimo passato un'immagine di umanità che non corrisponde più del tutto a quel che l'uomo sta diventando. Qui si trova, a mio parere, la crisi del nesso fra psicoanalisi e società. In quanto sapere del soggetto, la psicoanalisi «sa» chi l'uomo è: ha cioè una rappresentazione della soggettività. Ebbene, tale rappresentazione comincia forse a essere inadeguata, e per questo stenta oggi a «fare presa». Ma ciò non significa che la psicoanalisi non sia in grado di elaborare una nuova. Anzi. **Se ci chiediamo come mai la «rivoluzione italiana» non sembri aver coinvolto più di tanto la coscienza collettiva, c'è facile rispondere che l'epicentro della «rivoluzione» non era in piazza ma nei palazzi di giustizia, e che le sue «armi» sono state principalmente l'indagine preliminare, l'avviso di garanzia, la confessione del pentito. Ma ciò significa che il cambiamento sociale ha avuto origine in un rapporto duale: quello fra inquirente e**

inquisito. Certo, molti politici e mafiosi hanno «confessato» per convenienza, necessità, ecc.; ma se poi hanno accettato di parlare è perché in quel rapporto a due è nato del «calore», perché si è creato un salto, un legame di tipo nuovo nella comunicazione intersoggettiva col magistrato. In altre parole, c'è stato un transfert: la «rivoluzione italiana» è sorta dalla somma di innumerevoli «sedute analitiche». Il che è come dire che il germe di questa, forse di ogni rivoluzione, ha inizio in una «rivoluzione» del rapporto a due. **Ma è proprio questo che sostiene la psicoanalisi. Essa infatti «sa» che l'uomo per conoscersi deve osservarsi prendendo le distanze da se stesso; e «sa» che tale presa di coscienza non è tanto possibile in solitudine o in gruppo, quanto in un rapporto speculare, a due, là dove c'è un Altro in cui il Sé si può specchiare. La psicoanalisi dunque sostiene, sia pure non esplicitamente, che quando una società entra in crisi, la rigenerazione può cominciare solo rifondando su basi nuove il rapporto a due: il legame amoroso, transferale, fra uomo e donna, amico e amico, maestro e allievo, analista e analizzato. **Considerare il rapporto duale come risorsa per superare le crisi sociali: quanto è successo di buono ultimamente in Italia forse dà ragione a tale sapere implicito nella pratica psicoanalitica. Qui sta l'attualità della psicoanalisi, la sua «centralità».** [Giampiero Comolli]**

ARCHIVI NANNI RICCOBONO

Gramsci «Cara Giulia, ascolta Freud»

«Leggerò volentieri il libro del Freud che Piero ti ha indicato». Gramsci scrive alla cognata Tania, «...è possibile che Giulia si avvantaggi di una cura psicoanalitica, se la sua malattia ha origini puramente nervose». La psicoanalisi, per Gramsci, è soprattutto una scienza nuova che potrebbe aiutare la moglie Giulia, alla quale scrive: «Poiché Freud osserva che i familiari sono uno degli ostacoli più gravi alla cura con il trattamento della psicoanalisi, io non ho mai voluto insistere sull'argomento. Io ero convinto che tu soffrissi di quello che gli psicoanalisti chiamano un complesso di inferiorità, che porta alla sistematica repressione degli impulsi volitivi». Comunque Gramsci, onnivoro, studia, anche se non sistematicamente Freud. E ne parla nei *Quaderni dal carcere* dove afferma che la teoria dell'Edipo, è alla base di una nuova etica rivoluzionaria.

Mussolini Freud gli dedicò (ironicamente) un libro

Il figlio Vittorio sostiene che Benito Mussolini era affascinato dalla psicoanalisi e che addirittura aiutò Freud a sfuggire alla Gestapo. Ma gli studiosi sono assai scettici e soprattutto parlano i fatti: il duce chiuse la rivista di psicoanalisi e chi esercitava questa professione era costretto a farlo in clandestinità. Freud dedicò a Mussolini un suo libro, ma la dedica è fortemente ironica così come coraggiosa è la scelta del testo: il carteggio con Einstein. Un amico di Mussolini aveva una figlia in cura presso Weiss, allievo di Freud, e gli raccomandò più volte mano leggera con gli psicoanalisti.

Croce «La psicoanalisi è un guazzabuglio»

Croce semplicemente «snobbava» la psicoanalisi e la psicologia, che considerava subordinate alla filosofia. Definiva la psicologia «pseudoscienza», «guazzabuglio» sin dal 1906. Nei confronti di Freud il suo atteggiamento era ambiguo: ne accettò alcuni punti positivi (il sogno, il comico), ma ne respinse la teoria dell'inconscio, il suo associare alla critica della psicoanalisi i bersagli preferiti del suo sarcasmo - il decadentismo, la critica stilistica, l'esistenzialismo - fece sì che tutti i suoi discepoli venissero influenzati negativamente da lui. Insomma, nella sua opera non ci sono pagine filo freudiane; però scrive delle teorie freudiane in *Ultimi saggi* e in *Conversazioni critiche*.

Togliatti «Scienza imperialista»

Togliatti era un uomo colto e intelligente: se negli anni '50 si lasciò andare a giudizi insopportabili sulla psicoanalisi - scienza borghese a servizio dell'imperialismo - certamente fu per l'influenza che aveva su di lui l'Unione Sovietica, dove l'antipsicoanalisi era associato ad un non dichiarato ma evidente antisermitismo. Se ci si ricorda che nel '49, in Francia, sette psicoanalisti comunisti fecero autocritica, si può capire qual era il clima culturale dell'epoca. Togliatti inoltre, conosceva un po' la medicina e questa conoscenza lo influenzava nel suo giudizio. La psicoanalisi entra (a parte l'interesse di alcuni letterati e a parte il più avanzato Banfi, di cui ricordiamo la polemica con Musatti) nella discussione interna alla cultura comunista più o meno nel '65, con un numero del *Contemporaneo* che ospitava articoli di Luporini, Della Volpe, Spinella e altri, su «Marxismo e scienze umane».

Amendola Le benemeritenze riformiste

Pochi sanno che ai primi del secolo Giovanni Amendola - collaborava *Coenobium*, rivista italo-svizzera che pubblicò numerosi saggi dedicati alla divulgazione di una nuova scienza: la psicoanalisi. Amendola era anche autorevole collaboratore di *La voce*, segnalata da Michele David in *La psicoanalisi nella cultura italiana* (Bollati Boringhieri) per benemeritenze culturali nei confronti di Freud. C'è chi sostiene (ma la questione è controversa) che Amendola sia stato tra i primi a leggere Freud. Suo figlio Giorgio invece (secondo Stefania Rossini, *L'Espresso* del 3 ottobre '82) nel 1977 rimpiangeva che Gramsci fosse stato abbastanza severo con la psicoanalisi: cosa che, secondo lui, avrebbe aiutato il Pci a fronteggiare l'irrazionalismo dilagante.